

Introduzione

Il 17 marzo del 2013, quindici anni dopo il mio primo tentativo, ho corso una maratona. Considerati gli sforzi e i sacrifici compiuti durante i lunghi allenamenti invernali, avevo immaginato che sarebbe stata l'unica maratona della mia vita. Se solo fossi riuscito ad arrivare in fondo, possibilmente con un tempo inferiore alle quattro ore, non avrei più sfidato la sorte.

Invece, pur correndo in tre ore e cinquantasei minuti, non sono stato di parola.

Perché abbia deciso, a distanza di poche settimane, di prepararmi per una seconda maratona, all'inizio non mi è stato molto chiaro. Certo, le sensazioni che rimangono addosso dopo aver portato a termine una gara tanto impegnativa – lunga quarantadue chilometri e centonovantacinque metri – sono davvero forti. A tal punto da darti l'entusiasmo e la giusta dose di follia che ti spingono a volerci riprovare. Nel mio caso però non è stato questo il vero motivo.

Da qualche anno scrivo. Non molto, ma con regolarità. Nel momento in cui ho cominciato a tenere un diario avevo pubblicato un romanzo e alcuni miei saggi erano apparsi su tre o quattro riviste. Non abbastanza, in effetti, per definirsi uno scrittore.

Tuttavia, credo di aver avuto con la scrittura la stessa costanza che mi è servita, dopo tanti anni, per correre una maratona. E ho riflettuto su quanto questi due gesti, il correre e lo scrivere, siano per me profondamente uniti. Insomma ho capito che non potevo lasciare andare la maratona senza provare a descriverla con le parole e spiegare cosa avesse significato per me. Poiché non mi ero preoccupato di farlo la prima volta, non avevo altra scelta che correrla di nuovo.

Prepararsi per una maratona è un lungo viaggio pieno di insidie, che spesso ci costringe a domandarci perché lo stiamo facendo. Naturalmente, sono certo che ci siano diversi modi per conoscere sé stessi, e che si possano trovare le risposte senza doversi sottoporre a uno sforzo fisico, a tratti un autentico dolore, tanto intenso. In ogni caso per me è andata così.

Questo è il diario di viaggio di quell'esperienza.

Sulla linea di partenza

Ci siamo quasi, ormai. Alla fine sono riuscito ad arrivare alla mia griglia. Area C. Mi trovo a un centinaio di metri dalla linea di partenza e davanti a me, coperti da non so quanti maratonetisti, ci sono i top runner, quelli che si contenderanno la vittoria.

Ho raggiunto la griglia come faccio sempre, passando a lato delle transenne, e mi sono infilato dentro quando non era più possibile andare oltre. Adesso siamo tutti qui, stretti stretti. Vicino a me ci sono un ragazzo con la barba e un uomo sui sessant'anni. Tutti e due indossano maglie un po' lise, se ne libereranno poco prima del via. Da dieci minuti ha ripreso a piovere, ora quasi a dirotto. Ce ne stiamo qui, intirizziti, a prenderci tutta l'acqua che cade. Gli occhiali sono già appannati e se pioverà anche lungo il percorso le gocce imperleranno le lenti rendendomi difficile la vista. Provo a saltellare, scuotendomi. Contraggo con cautela le dita dei piedi; mi torna indietro un po' di dolore. Quelle più malconce le ho fasciate, spero facciano il loro dovere fino alla fine.

Anche gli altri devono essere del mio stesso umore. Si tenta di scherzare, sì, ma le battute non fanno molta strada, non ci scaldano, e siamo tutti un po' preoccupati. Sarebbe davvero dura dover correre quarantadue chilometri sotto la pioggia.

Chiedo al ragazzo con la barba che ore sono. Armeggia un po' con il suo cronometro superaccessoriato. Mancano tre minuti alla partenza. La pioggia ha un sussulto, intensifica il ritmo. Lo speaker, sconcolato, smette di parlare, e per qualche secondo ce ne stiamo in silenzio anche noi, flagellati da questi scrosci impietosi.

Avrei voluto fosse andata diversamente. Mi sono preparato a lungo. Ho corso più chilometri di quanto abbia mai fatto negli ultimi anni. E ho tenuto un diario. Possibile, proprio ora che sono arrivato fin qui, che dovrò chiuderlo descrivendo un fallimento?

Lo speaker riprende fiato. Prova a darci la scossa.

Mancano meno di due minuti, grida. Ormai ci siamo.

Già, ormai ci siamo.

6 aprile 2013, l'inizio

Inseguendo Murakami

Questo dovrebbe essere un diario. Un diario di viaggio, a suo modo. Un viaggio incerto, lungo un anno. Un viaggio difficile e solitario, come quelli che mi piace affrontare. Un taccuino di pensieri e idee sul tempo che mi separa dalla mia seconda maratona, il prossimo 23 marzo 2014.

Com'è nata l'idea di scrivere un diario? E in generale, cosa spinge uno scrittore a dedicare una parte della sua vita a raccontare una storia? Nel mio caso, l'idea è nata da un libro.

Me lo ha fatto conoscere Marina, una mia collega. Le avevo detto qualcosa della mia prima maratona. Qualche giorno dopo, al solito, si è presentata in ufficio per discutere di questioni di lavoro. Controllare le scadenze in vista delle prossime udienze, verificare la completezza degli atti, commentare le ultime pronunce della Corte, magari quelle meritevoli di una nota a sentenza da pubblicare su qualche rivista.

Sbrigate le solite incombenze, Marina mi ha accennato ai suoi allenamenti. Da qualche tempo ha ripreso a remare. Si sta preparando per una gara, nel golfo di Salerno. Si incontra con le sue compagne quasi ogni mattina, in un circolo canottieri sul Tevere. Alle otto, a volte anche prima, sono già in acqua.